

G. B. Arnaudo

Gazzetta Letteraria
(supplemento alla Gazzetta Piemontese)

Anno I
n. 46 - 17-23.11.1877

BIBLIOGRAFIA

ODI BARBARE di Giosuè Carducci (Enotrio Romano).

(Bologna, presso Nicola Zanichelli)

Letto, sei tu dotto in greco e latino?

No. – *Le Odi barbare non fanno per te.*

Ami tu ancora la poesia armoniosa ed appassionata di Dante, di Petrarca, di Ariosto, di Monti, di Leopardi, di Prati? – Sì. – *Le Odi barbare* non fanno per te.

Ami tu ancora la poesia che, senza torturarti od affaticarti il cervello, ti va al cuore standovi magnanimo, affetto, ira, compassione, odio, dolore? – Sì. – *Le Odi barbare* non fanno per te.

Che cosa sono dunque queste *Odi barbare* a cui taluni, con freddo entusiasmo, inneggiarono come ad una “nuova forma” di poesia?

Che cosa sono? Non è facile dirlo. Ecco quello che a me paiono:

La pagina d’antiporta del nuovo libro contiene alcuni versi tedeschi del celebre poeta lirico e drammatico Augusto von Platan – Hallermünde, uno dei caporioni della reazione contro il romanticismo in poesia. È pregio dell’opera notare questi versi che forse ci danno la chiave della “nuova forma” di Enotrio Romano.

Schlechten, gestümperten Versen genügt ein geringer Gehalt schon,

Während die edlere Form tiefe Gedanken bedarf:

Wollte man euer Geschaetz auspraengen zur saffischen Ode,

Würde di Welt einselm, das es ein leeres Geschaetz.

In semplice prosa italiana questi versi suonano così:

“In versi cattivi ed acciabbati, poca sostanza basta, mentre la forma più nobile richiede profondi pensieri; quand’anche alle vostre ciarle si desse il conio dell’ode saffica, pur s’accorgerebbe il mondo che son vuote ciarle.”

Il Carducci che di versi cattivi e acciabbati non ne ha fatti mai, anche quando non aveva peranco scovata la “forma più nobile,” il Carducci che aspira a chiudere nei suoi versi molta sostanza, e che se non profondi, ha indubbiamente forti pensieri, ha preso in odio, “l’usata poesia” che “concede comoda al vulgo i flosci fianchi” ed ha pensato a darci strofe virili.

Mettiamo da banda l’uomo, perché ei potrebbe parere un po’ strano che un democratico della forma di Carducci scriva poesia a bella posta perché non piaccia al volgo. Consideriamo soltanto il poeta. Rileviamo che egli vuole: far diversamente da quello che hanno fatto gli altri finora: non far ciarle, a introdurre nella sua poesia profondi pensieri; attenersi all’ideale dell’“ellenica vita”.

Io credo di scrivere questo povero cenno per lettori intelligenti, per la comune di quei lettori di mezzana coltura che formano il novantacinque su cento della gente che dicesi istruita.

Ebbene senza far torto alla loro intelligenza, io scommetterei che l’immensa maggioranza dei miei lettori non amerebbe le *Odi barbare* del Carducci per due ragioni: la prima si è che il comprenderle non è cosa da poco: e la seconda si è che “sebbene composte ed armonizzate di versi e di accenti italiani” soneranno veramente *barbare* ai loro orecchi.

Ecco, per es., alcune strofe di un'ode *Alla Vittoria*:

Scuotesti, vergin divina, l'auspice
Ala sugli elmi chini dei peltasti,
poggiati il ginocchio a lo scudo,
aspettanti con l'aste protese?
O pur volasti davanti l'aquile,
davanti il flutto de' marsi militi,
co 'l miro fulgor respingendo
gli annitrenti cavalli de i parti?
Raccolte or l'ali, sopra la galea
Del vino insisti fiera co 'l poplite,
qual nome di vittorioso
capitano su 'l clipeo scrivendo?

“Carneade! Chi era costui? –ruminava tra se don Abbondio.”

Peltasti, gàlea, poplite, clipeo! Che diamine sono? – rumineranno a loro volta i lettori. E, non concedendo loro l'amor proprio di non comprendere ciò che il poeta ha scritto, prenderanno un dizionario storico dell'antichità per consultarsi. Verranno a sapere che i *pèltasti* erano soldati di armatura leggera, che invece edì uno scudo pesante non portavano che una targhetta leggera; che la *galea* è quella parte dell'armatura che noi chiamiamo italianamente celata, barbata o morione; che il *poplite* è la piegatura interna del ginocchio, e l'insistere col poplite vale a un dipresso quanto premere col piede; che il *clipeo* non è altro che una targa o una rotella.

Allora quei lettori, a cui non dispiacerebbe sorbirsi di quando in quando un o' di poesia, ma che lascerebbero volentieri dormire nel suo passato il mondo greco ed il mondo romano, diranno fra loro: Che bisogno c'era di tutta questa latinità?

Forse che non si può fare un'ode *Alla Vittoria* senza cercare i soldati e le battaglie dei tempi antichi? Forse che un bravo quadrato delle truppe di re Vittorio Emanuele che respinga gli annitrenti cavalli dagli Austriaci non vale quanto un flutto de' marsi militi che respinga gli annitrenti cavalli dei Parti? Forse che un moderno fante leggero, un coraggioso fantaccino italiano che aspetti colla baionetta protesa l'urto del nemico, non è un soldato comparabile al *pèltaste*? E non posso io forse supporre la dea Vittoria che preme col piede l'elmo d'un generale austriaco scrivendo il nome di un capitano vittorioso sul libro d'oro della patria?

Che bisogno c'è di tutte queste evocazioni di un mondo che è morto e non più conosciuto per declamare in un'ode quella che si può dir benissimo con idee ed immagini odierne accessibili a tutte le intelligenze?

Caro poeta, le parole *pèltaste*, *asta*, *galea*, *poplite*, *clipeo*, non persuadono di più che fantaccino, baionetta, kepì, calcagno e pagina di storia.

E se una poesia in cui si leggessero queste parole moderne fosse “vuota ciarla” sarebbe vuota ciarla anche la tua: la sostanza non cambia.

Mazzini, un repubblicano d'altr'indole e d'altro cuore che il Carducci, diceva che l'arte non imita, ma interpreta; che spenta un'epoca, le sottentra un'altra; che la poesia passeggia coi secoli e colle vicende. Giosuè Carducci imita e non interpreta; non cura che l'epoca greca e l'epoca latina siano spente, e non vuole accorgersi che un'altr'epoca sia sottentrata, nell'educazione segnatamente; invece di passeggiare coi secoli e colle vicende, vuol restare nella civiltà di venti secoli addietro. Chi mai crederà che la sua sia poesia più rispettabile dell'altra, che racchiuda più profondi pensieri? Lo creda chi vuole: io non posso. Io, che fui lettore benigno dei *Juvenilia*, dei *Decennali*, delle *Nuove poesie*, divento un lettore malevolo per le *Odi barbare* e dico che in esse Carducci “fa parole e non poesia”.

Il Carducci non vuole che la lirica sia “la secrezione della sensibilità del tale e del tale altro,” ed io sono in ciò perfettamente d'accordo con lui. Deploro che la nostra letteratura odierna sia tutta, o pressochè tutta, d'individualismo e d'impressionismo, che l'artista non faccia più astrazione della sua persona pper ispirarsi invece ad un grande concetto, educare, istruire. Ma perché ciò non sia, bisogna che dessa sia missione, e, pur troppo, nella poesia del Carducci, ingegno potente e capace di comporre quasi tutto quello che vuole, l'arte non è missione, ma soltanto forma più o meno nobile, predilezione per un genere piuttosto che per u altro, per un mondo piuttosto che per un altro.

Il Carducci si mostra seguace di quella scuole scettica, la quale ritiene che la poesia sia per ispegnersi. Io non lo posso credere. Perché un Carducci, un Boito, un Rapisardi, ecc., non fanno adesso della grande poesia, non vuol dire che essa sia per ispegnersi, ma soltanto che in questo momento non vi sono grandi poeti, non vi sono ispirati domani può comparire un genio che sappia dissotterrare l'epopea, o meglio vederla dove altri

non lea vede, e ci darà i nuovi carmi di un'epoca nuova. Finchè vi sarà nel mondo la memoria di un grande passato ed un desiderio di un grande avvenire, la poesia non è morta. Solo manca il poeta, un uomo che abbia non soltanto ingegno e studio, ma fede ed ispirazione.

La nuova poesia del Carducci non ha per me novità, fuorchè nella forma. In questa nella mia cecità, non so però vedere affatto un rinnovamento classico della lirica. Io veggo una ingegnosa imitazione delle forme metriche della lirica dei greci e dei romani; trovo che queste forme metriche ripugnano all'indole della lingua nostra; non mi seduce l'idea di costringere la lingua italiana a fare quello che i tedeschi hanno fatto da Klopstock in poi. La varietà formale della lirica parmi cosa di pochissimo conto;

vorrei presa in grande considerazione la sostanza propria della lirica, che, lo ripeto, deploro sia tanto individuale. Ogni battaglia, grande o piccola, fortunata o no, contro la rima, compagna antica e gloriosa dell'antica poesia latina, parmi una puerilità o un capriccio da erudito.

Come vi possono essere versi senza poesia e può esservi poesia senza versi, così si può avere eccellente lirica tanto colla rima che senza rima. Vi sono mobili magnifici senza vernice e palazzi imponenti senza intonaco; vi può essere poesia perfetta senza rima. La lotta contro la rima non è che gusto di novità, o ripristino d'antichità.

Il Carducci volle farci toccare con mano che non è già per non sapere che egli rinuncia alla rima ed alla soave armonia, e ci dà una poesia rimata *Alla Rima*, degna veramente del Chiabrera. Il Carducci non aveva bisogno di ciò darci.

Lo sanno tutti che egli sa fare quello che vuole. Gli è appunto perciò che si deve deplorare che egli sfoghi capricci tanto strani come questo ritorno ad un passato che non può ritornare, e che neppure l'ammessa autorità e l'incontestato merito di lui possono far rivivere.

Lo ripeto, fui per le *Odi barbare* un lettore malevolo. Per me sono versi d'un professore di greco infatuato degli eruditi tedeschi, e sono persuaso che quella forma, per quanto nobile, non potrà attecchire. Lo voglia il Cielo! Se la poesia ha da essere fatta per pochi predestinati ed illuminati, è opera inutile, giacchè non ha influenza sulla civiltà del mondo. Una poesia senza influenza non ha maggior pregio d'una poesia individuale, ed è opera vana e sprecata.
